

VERSO LE EUROPEE

Berlusconi, Grillo, Lega La gara dei populistici

- **L'orribile** campagna delle forze anti-europee ricca di infamie e pregiudizi anti-tedeschi
- **Ma solo chi si oppone ad austerità e disciplina di bilancio ha le carte in regola per criticare Merkel**

PAOLO SOLDINI

Non c'è solo Berlusconi con i suoi «colpi di stato» e i tedeschi che negano l'Olocausto. Il capo della Lega dice che l'euro «ha fatto più stragi della seconda guerra mondiale». In un talk show in cui tutti strillano, a cominciare dal conduttore, viene ripetuto in modo ossessivo l'assunto che la moneta unica è stata imposta dalla Germania, anzi no: dalle banche tedesche, per dominare l'Europa. E viene zittito violentemente chi, timidamente, invita a leggersi qualche libro (o magari i giornali dell'epoca) per constatare che allora i tedeschi - banchieri, politici e semplici cittadini - si sarebbero molto volentieri tenuti il marco e che furono trascinati dagli altri, francesi in testa, a dire sì all'euro. Grillo fa il verso al *grammelot* di Dario Fo e fa ridere i suoi mimando in un tedesco inventato le cosacce che andrà a dire ad Angela Merkel quando, dopo aver vinto le elezioni, le annuncerà che l'Italia strappa tutti i trattati. Nelle città incombono faccioni di candidati che promettono «meno Europa in Italia e più Italia in Europa», sbattimenti di pugni sui tavoli e rivendicazioni di sovranità perdute. Un altissimo funzionario dello Stato va in parlamento a dire che arriveranno 800mila immigrati. Per colpa dell'Europa, ovviamente, che non ci aiuta e se ne frega. E nelle tv s'apre la gara a chi la spara più grossa sui disastri che lo tsunami di poveracci si porterà dietro, a cominciare dalle malattie. Ottocentomila propagatori di contagio. Aiuto.

Con questo catalogo di infamie si potrebbe continuare per pagine intere, come può constatare chiunque si

guardi intorno in questi giorni. Ma la sintesi è presto fatta: tira una bruttissima aria sulla campagna elettorale in Italia. Più che altrove. Più che in Germania, in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi, in Scandinavia o in Spagna dove pure sono all'attacco partiti e movimenti che con la demagogia antieuropea hanno tessuto le loro bandiere. Forse anche più che in Francia, dove persino il Front National di Marine Le Pen qualche limite a destra verso fascisti duri e puri e neonazisti dichiarati se lo è dato, non fosse che per non perdere qualche consenso verso il centro. Qui da noi, invece, pare ci sia libertà di delirio: sui giornali, nelle tv, sui palchi dei comizi, sui manifesti appiccicati ai muri. Un giorno dovremo chiederci che cosa sia accaduto nel profondo della società italiana da produrre un così disastroso scollamento della politica dalla razionalità, dalla consapevolezza storica, dall'aderenza ai fatti, dal senso della misura, perfino dalla buona educazione.

LUOGHI COMUNI

Per ora limitiamoci a cogliere un solo aspetto della pozione di pessima propaganda che il vasto fronte da Berlusconi a Grillo passando per la Lega propina quotidianamente agli italiani che andranno a votare il 25 maggio: l'uso del pregiudizio verso la Germania. Un risaputo luogo comu-

...

La campagna contro la Germania si nutre non di fatti, ma di suggestioni pregiudiziali e di rancore

ne dice che i tedeschi amano l'Italia ma non la rispettano mentre gli italiani rispettano la Germania, ma non la amano. Vent'anni di presenza sulla scena in Italia di Silvio Berlusconi e della sua corte hanno contribuito non poco ad attualizzare il primo elemento del binomio. Poi arrivò Beppe Grillo e l'accoppiata suggerì all'allora candidato socialdemocratico alla cancelleria la battuta sui «due clown della politica italiana» che fu (giustamente) rampognata da Giorgio Napolitano ma che non era - ammettiamolo - del tutto peregrina. Il nostro debito pubblico e il susseguirsi dei governi non ci hanno aiutato a risalire nella stima. Però anche il secondo elemento è molto attuale. La Germania non è amata dalla politica italiana. Ma è a suo modo molto «rispettata», nel senso che le si riconosce un ruolo egemonico, sia pure connotato in negativo da un egoismo prepotente e un deleterio potere di condizionamento. Resta da vedere, però, se questi difetti derivano dalla sua forza economica e dalla sua posizione al centro dell'Europa, dall'essere insomma «la Germania» (in parte sicuramente sì) o piuttosto dalla politica dei suoi governi. Chi, come anche questo giornale, ha molto criticato la politica e le scelte del governo Merkel dovrebbe riconoscere che la sostanza negativa dell'una e delle altre non era tanto nel loro essere «tedesche» quanto nella loro derivazione da teorie economiche monetariste e neo-liberiste che erano addirittura in controtendenza rispetto alla tradizione - tipicamente tedesca, questa sì - dell'economia sociale di mercato. Di fronte alla crisi è l'Europa, non solo Berlino, che ha fatto una politica di destra innescando la recessione. I governi degli altri Paesi non sono stati da meno. Berlusconi, in Italia, ha firmato il *Fiscal compact* e l'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio (pure la sinistra, purtroppo) e Giulio Tremonti, con la Lega che lo considerava uno dei suoi, non ha fatto politiche diverse dal feroce ministro di Berlino Wolf-



L'aula del Parlamento europeo FOTO L'ESPRESSO

gang Schäuble. Bisognerebbe ricordarlo ogni volta che è da quei pulpiti che vengono gli impropri contro i tedeschi. E la sinistra, che si è opposta all'austerità e alle ossessioni della disciplina di bilancio, ad aver titolo oggi di criticare Frau Merkel. Tant'è che lo fa il socialista Martin Schulz, il quale, da candidato alla presidenza della Commissione Ue, ha un programma in cui si promette di cambiare strada. Vedremo se ce la farà, ma è, guarda un po', tedesco anche lui.

Ma non è solo questione di rimettere i fatti con i piedi per terra. La cam-

pagna contro la Germania si nutre spesso, più che di fatti, di suggestioni coltivate nelle serre dei pregiudizi e del rancore irrazionale. La cancelliera tedesca può non essere simpatica, ma chiamarla «culona», gioire dell'incidente in cui si è rotta il bacino, come

...

Il socialista Martin Schulz promette di cambiare la Commissione Ue e anche lui è tedesco

La sfida della sinistra deve essere alternativa all'austerità

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

LE ELEZIONI EUROPEE DEL 25 MAGGIO SARANNO CRUCIALI PER IL FUTURO DELL'EUROPA E IL DESTINO DELL'EURO. Due libri recenti di Colin Crouch (*Making Capitalism fit for Society* in traduzione da Laterza) e di Wolfgang Streeck (*Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli) sono esemplari di questa crucialità, sostenendo due tesi diametralmente opposte sulle ragioni per cui bisogna preoccuparsi dei populismi antieuropei. Per Crouch è fondamentale evitare il ritorno ai nazionalismi e al protezionismo economico. Nella costruzione di network globali alternativi a quelli basati sul signoraggio del dollaro e sul potere delle grandi corporation, l'Europa è il «miglior candidato» per muovere verso una globalizzazione «equa» e la moneta unica - pur mal concepita e ancora peggio congegnata - è stata, e rimane, un passaggio importante per andare in questa direzione. L'Europa, infatti, se negli ultimi anni ha visto prevalere le componenti politiche di centro-destra che la vogliono configurare come aggressiva «forza di mercatizzazione», ha però sempre coltivato nel suo seno una pluralità di ispirazioni e an-

che componenti animate dall'identificare un «distinto ruolo» per politiche sociali di profonda correzione delle tendenze distruttive intrinseche ai mercati. Il che ha portato a realizzazioni «impressionanti» per esempio all'epoca delle presidenze Delors e Prodi e con la Carta dei diritti. L'Europa unita, dunque, per Crouch rimane un orizzonte fondamentale e il neoliberalismo - fin qui sconfitto, con la crisi scoppiata nel 2007/2008, sul piano culturale, ma tutt'altro che vinto sul piano pratico - sia profondamente combattuto e piegato.

L'alternativa a questo percorso non sarebbe un'impossibile ritorno all'autonomia degli stati nazionali, ma la subordinazione al potere delle corporation globali, degli stock markets, delle agenzie di rating. La sinistra - specie quella socialdemocratica, in congiunzione con il sindacato che ha bisogno di cambiamenti nelle strategie e nei modelli organizzativi ma rimane un'istituzione estremamente vitale - ha un compito decisivo da svolgere, a patto di uscire dall'assetto odierno, prevalentemente «difensivo», assumendo un orientamento nettamente «assertivo» e di allearsi con le istanze ambientaliste, con i movimenti femministi, con altri movimenti che animano il variegato scenario della società civile.

Al contrario, secondo Streeck, di fronte agli esiti recessivi e stagnazionistici ge-

nerati in tutti i paesi europei dai tentativi di salvare l'Euro e dalle politiche di «deflazionistica disciplina fiscale» imposte dalla Germania della Merkel, è arrivato il momento di riconoscere che il processo dell'Europa unita, basato sulla cessione di sovranità da parte degli stati nazionali, è stato segnato fin dall'inizio dalla volontà di trasformare l'Unione in un «catalizzatore della liberalizzazione del capitalismo», volontà a cui hanno finito con l'aderire anche personaggi come Delors e Prodi i quali, anzi, hanno il demerito di essersi eretti a paladini della necessità che l'Europa riconquistasse primariamente competitività nei confronti degli Usa. Così si è dato vita a una struttura istituzionale malata, «progettata per garantire che gli stati nazionali un tempo sovrani si conformino alle richieste del mercato». L'Euro è stato un tassello decisivo di questo processo, componente centrale dell'applicazione all'Europa del progetto neoliberista. È tutto ciò che torna a dare grande valore alla questione della sovranità nazionale: sarebbe esiziale procedere con «fughe in avanti» verso l'Europa unificata anche sul piano politico e invece bisogna ripristinare le sovranità nazionali, consentendo a ogni paese di coltivare la propria diversità, senza inseguire feroci convergenze. Per Streeck un Piano Marshall per l'Europa - che è proprio la richiesta

della DGB tedesca e di altri sindacati europei, tra cui la Cgil che avanza anche la proposta di un Piano del lavoro interno - oggi «sarebbe impensabile».

È interessante notare che una componente fondamentale delle opposte argomentazioni di Crouch e di Streeck è la questione della «riformabilità» o «irreformabilità» del capitalismo. Streeck pensa che sia in atto un processo inarrestabile di «convergenza» delle economie sviluppate verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone, il che toglie validità all'approccio della variety of capitalism e, soprattutto, rende difficile al limite dell'impossibile ogni opzione di riformabilità del capitalismo. Crouch, invece, crede nella riformabilità del capitalismo e nella persistente pluralità dei «tipi di capitalismo». Su questa base rilancia alla grande l'obiettivo ambizioso della «riforma del capitalismo», con accenti che richiamano Keynes che negli anni '30 individuò al centro del nuovo liberalismo le azioni umane non determinate dal profitto e dunque il lavoro fonte di un nuovo umanesimo. Per questo è sbagliato non vedere le differenze che ci sono state e ci sono tra destra e sinistra. Le timidezze, le reticenze le vere e proprie subaltermità che le sinistre hanno avuto nei confronti del neoliberalismo sono in dubbio, soprattutto nella Terza Via di Tony Blair. Ma è la sinistra la «maggiore

sorgente di alternative all'interno della società capitalistica», alternative che rischiano di essere marginalizzate se l'austerità e la «precarietà» falsamente «espansive» procedono stritolando ogni cosa lungo il suo cammino.

Oggi l'alternativa di sinistra per un'eguaglianza non derubricata a semplice equità richiede per l'Europa l'abbandono delle politiche di austerità e il lancio di strategie di investimenti e di generazione diretta di occupazione: non basta il semplice incremento della occupabilità presupposto dalla «youth guarantee» e dal Jobs Act di Renzi. Non si può non vedere che, dopo la profonda depressione di questi anni l'apparente ripresa in Irlanda e in Spagna è dovuta a un recupero di produttività generato da una fortissima espulsione di forza, il che spinge la disoccupazione a livelli stratosferici, i quali, a loro volta comprimono i salari verso il basso. Va invertita la rotta. Si tratta di procedere a un aggiustamento di reddito e spesa, prendendo atto che in assenza di domanda è semplicemente folle insistere nel rendere i paesi debitori maggiormente competitivi; a una ristrutturazione e mutualizzazione del debito; e a un aggiustamento finanziario, cambiando i Trattati e spingendo la Bce a un maggior sostegno dell'economia reale, dandole anche la possibilità di finanziare i governi direttamente.